

'Ndrangheta, cellula sgominata in Emilia

Vibo Valentia. Sull'asse Emilia Romagna-Calabria continua a muoversi la Dda e la Guardia di finanza di Bologna. Una sorta di road map già battuta in passato, seguendo la rotta del narcotraffico, su cui oggi viene tracciato un percorso che, sotto l'aspetto "manageriale" e strettamente legato agli investimenti, celerebbe metodi e modi prettamente legati alla 'ndrangheta: quella soprattutto della Piana reggina e quella vibonese. E le cosche calabresi – in particolare i Piromalli di Gioia Tauro ed i Mancuso di Limbadi avrebbero messo mano anche alla borsa inviando in Emilia il denaro da riciclare. Ventitré le misure cautelari personali (di cui 4 in carcere, 3 ai domiciliari e 16 obbligazione di regioni dimora) – eseguite nelle due regioni in esecuzione di un provvedimento del gip Domenico Truppa su richiesta del pm della D Marco Forte – nell'ambito dell'operazione "Radici", con il sequestro di beni mobili e immobili, conti correnti e quote societarie per un valore complessivo di 30 milioni di euro, nei confronti di soggetti, ritenuti appunto vicini ai Piromalli e ai Mancuso, indagati, a vario titolo, per associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, usura, trasferimento fraudolento di valori, autoriciclaggio, lesione personali e minacce. Metodi e modi "importati" ed esplicitati attraverso la costituzione – come evidenziato dal comandante della Gdf dell'Emilia Romagna, generale Ivano Maccani – di «piccole "cellule" guidate da dei boss che assumono la funzione di manager assetati di investimenti». Una fitta rete di amicizie e parentele avrebbe preferito le attività delle "cellule" in un carosello di investimenti illeciti, la maggior parte dei quali avvenuti in piena pandemia, in particolar modo nelle province di Ravenna e Forlì Cesena, che hanno riguardato negozi, bar e società nel settore edile, della ristorazione e dell'industria dolciaria. Tra i destinatari della misura cautelare in carcere, oltre a Francesco e Rocco Patamia (di Gioia Tauro), i vibonesi Saverio Serra, 51 anni, residente a Cervia e Giovanni Battista Moschella, 63 anni (detto il nonno), residente a Modena. Il primo, collegato ai Mancuso, avrebbe ricevuto il grado di "camorrista" e sarebbe stato l'organizzatore dell'associazione e, nei momenti di "tensione" rispetto alle dinamiche del sodalizio avrebbe manifestato «tutto il ruolo di preminenza» incontrandosi con i Patamia per discutere riservatamente delle questioni organizzative del gruppo criminale concordandone linee strategiche e operative; il secondo sarebbe stato "a disposizione" dei Piromalli ma anche dei Tripodi-Mantino di Portosalvo (Vibo) e il suo ruolo, all'interno dell'associazione, in primo momento paritetico e poi subordinato a quello di Saverio Serra. Coinvolti nell'inchiesta anche un commercialista (Marcello Bagalà, 35 anni, nato a Scilla ma residente a Gioia Tauro) e un avvocato (Domenico Arena, 46 anni, originario di Vibo ma residente a Modena) – per gli inquirenti agito come «consiglieri e mediatori» del gruppo – entrambi destinatari di un obbligo di dimora ed entrambi interdetti per un anno dall'esercizio della professione. Undici gli indagati a piede libero tra i quali figura Domenico Mancuso, di 47 anni (alias Micu ninjia) figlio del boss Giuseppe (Peppe) Mancuso detto 'Mbrogghia, tra le figure al vertice della potente cosca di Limbadi. Coinvolti, a piede libero, anche altri calabresi ritenuti contigui alle 'ndrine Fiarè e Piscopisani. I

finanziari, intercettando oltre 60 utenze telefoniche e analizzando circa 100 conti correnti, hanno ricostruito un «vorticoso giro» di apertura e chiusure di società che, formalmente intestate a prestanomi, state in realtà utilizzate come mezzo per riciclare il denaro. Soldoni che sono arrivati dalla “casa madre” dalla Calabria. A oliare il giro l'utilizzo di fatture false, spesso preordinate al trasferimento di ingenti somme di denaro e al compimento di distrazioni patrimoniali. Alcuni degli indagati sono responsabili di diversi episodi di intimidazione e minacce, e in alcuni casi di violenze ai danni degli imprenditori che si sono rifiutati, o hanno ammesso di farlo.

A dare l'input la denuncia di un sindaco

Una indagine lunga e complessa quella condotta dalla Dda di Bologna, in collaborazione con la Guardia di finanza e il Commissariato di Ps di Cesena, che ha focalizzato l'attenzione sulle dinamiche di un gruppo di persone operanti nelle province di Reggio Emilia, Modena e in quelle delle Romagna. A dare il via alle indagini, nel luglio del 2019, era la denuncia del sindaco del Comune di Cesenatico, Matteo Gozzoli, il quale, l'anno precedente, aveva informato anche la Prefettura di Forlì-Cesena, su alcune anomale acquisizioni. In particolare il sindaco nel 2018 aveva segnalato al Prefetto la cessione di molte attività della famiglia Patania (tra cui il ristorante All Fish, il Chioschetto), aggiungendo poi, nel 2019, che l'unica attività attiva era l'Hotel Esperia «che parrebbe essere stata acquisita da Patamia e Di Maina» (ovvero Alessandro Di Maina, raggiunto da un obbligo di dimora nella recente operazione). Attività che, segnalava ancora il sindaco, affittata nel novembre 2018 «con una gestione sui generis». Perplexità quelle manifestate dal primo cittadino di Cesenatico dovute al fatto che l'albergo era rimasto chiuso non solo durante le festività pasquali, ma anche in occasione della Sette Colli, nota gara ciclistica che richiama molti turisti. Ma a fare alzare le antenne agli amministratori di Cesenatico sarebbe state allora le modalità di acquisizione delle attività e soprattutto «i modi» attraverso cui era di fatto avvenuto l'insediamento imprenditoriale sul territorio. Circostanze che avevano «destato preoccupazioni nella comunità». Modalità in cui rientrerebbero le minacce che Pietro Patamia, padre di Francesco, avrebbe rivolto a un agente della Polizia municipale, in seguito e via via però pacate. Dalle indagini emergevano quindi le figure di Rocco e Francesco Patamia i quali – secondo il pm – utilizzando quale veicolo commerciale la società FP Group avrebbero in seguito attivato cospicui investimenti finanziari, procedendo a rilevare la gestione di diverse attività economiche nel settore alberghiero e della ristorazione, facendo affidamento in loco su una persona di «massima fiducia, da “trattarsi come un fratello”», ovvero Giuseppe Maiolo, 52 anni originario di Vibo (destinatario di un obbligo di dimora) detto anche il “ragioniere” e uomo vicino ai Piromalli «formalmente inquadrato quale dipendente della Dolce Industria srl, società a sua volta diretta e controllata dalla FP Group».

Marialucia Conistabile